

Spettacoli

Un nuovo disco: 9 canzoni dedicate alle «Anime Salve»

Grande De André ancora e sempre «fuori dal branco»

Dopo anni di assenza, De André torna con un nuovo disco, *Anime Salve*, un inno di complicità verso i diversi, i soli, gli estranei. Suoni raffinatissimi e voce da brividi. Ma anche un progetto che spiega bene lo spirito anarchico di Fabrizio, perché solo quelli che stanno fuori dal branco possono «consegnare alla morte una goccia di splendore». Nove canzoni che si inseguono tra l'italiano, il genovese, la lingua rom e strumenti di tutto il mondo.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Sarà il rapporto privatissimo che nasce tra chi ascolta e chi racconta, o una voglia di De André dopo anni di assenza. Tant'è: quando si materializza un nuovo disco di Fabrizio conviene sedersi intorno al fuoco, o alle lucine dello stereo, e ascoltare attenti. E quel che si sente, nel caso specifico di questo *Anime Salve* firmato in coppia con Ivano Fossati non è leggero, o consolatorio, e anzi pare una mirabile dissezione, un'osservazione acuta, o, come dice De André nelle note consegnate alla stampa, «la descrizione di svariate e diseguali solitudini».

Non stupisca, allora, che si racconti di questo disco come si farebbe, né più né meno, con uno sguardo sul mondo, o con lo sbirciare nelle pieghe dolorose e tristi di pezzettini staccati di mondo. Già l'inizio è strepitoso, perché il viado brasiliano di *Princesa* entra di diritto nella galleria delle donne di De André, ragazza imprigionata in un corpo da uomo, e poi liberata dalle ferite del bisturi, e poi finita sui marciapiedi italiani dove «le macchine puntano i fari / sul palcoscenico della mia vita». È quella ben nota vertigine che sa procurare Fabrizio quando raggiunge i più alti livelli di sintesi poetica, quando condensa in due parole sensi che ad altri chiederebbero righe e righe. «Mi sono visto di spalle che partivo», dice un altro verso, in *Anime Salve*, cantata in coppia con Fossati. Ed è un'altra solitudine, di segno diverso, di altrettanto disincanto per le regole e le cose del mondo. Intanto De André gioca, anche musicalmente, la carta del nomadismo, passa dall'italiano al genovese e dal brasiliano al romanesco, lingua del popolo rom. E con gli strumenti, ancora, dalle fisarmoniche ai flauti, e via con organetti, e chitarre magistralmente suonate, e corni inglesi e orchestrazioni di rara raffinatezza. Con Naco in aggiunta, percussionista

del coro brasiliano che chiude la canzone, così come il pescatore di *Le acciughe fanno il pallone*, oppure le famiglie nemiche di *Disamistade*, dove si racconta di una faida con distacco e, quasi, compassione. E sono storie che paiono vere per quanto piane e semplici e normali sono, e che De André sa rendere nella sua inarrivabile poetica come fossero davvero una parte di mondo che l'altra parte - maggioritaria - non vuol vedere.

Ma non tragga in inganno l'approccio, perché De André sa vedere la ricchezza, e in qualche anfratto anche la gioia, di queste vite fuori dal mazzo. E non lascia spazio né al commento né al giudizio, eliminando così l'ingombrante argomento dell'etica dalle scelte dei suoi personaggi. Quel che resta poi, dopo numerosi ascolti, è la profondità della ricerca musicale, la sfumatura cercata negli arrangiamenti, lo spessore musicale che De André e la sua orchestra mettono in ogni passaggio, sfiorando qui la canzone e là la ballata, ora l'intreccio di voci e ora l'approccio colto di matrice etnica. Disco perfetto e pesante, come ci si aspettava del resto, ma stupefacente comunque.

senza confini, purtroppo scomparso di recente, che suonava ogni cosa possa produrre suoni a batterla o a sfregarla. De André, anche questa volta, non fa un disco di musica leggera, ma somma esperienze e cose sentite, giochi di ritmica e studi etnici. E la lettura migliore del disco sta proprio nello straordinario connubio tra solitudine e libertà, come la storia di *Dolcenera* (ecco un'altra donna à la De André) che tradisce il marito in un amore cieco mentre Genova si piega sotto l'alluvione. Ancora una volta (succede sempre) stupisce la voce di Fabrizio, bassa e piana, quasi un recitato calmo e implacabile, affiancata da Fossati in due brani (*Anime Salve* e *A Cumba*) e da cori, invenzioni vocali, compreso un canto rom di strepitosa bellezza cantato da Dori Ghezzi in *Khorakhané*, uno dei brani più densi del disco.

Sulla somma di solitudini e percorsi che si accavallano, ognuna con la sua giusta causa, ognuna con il suo dolore, De André vede una specie di urgenza di libertà, qualcosa che ha a che vedere con il rifiuto delle leggi del branco e che sfocia in odio alla maggioranza, qualunque sia. Cosicché *Smi-surata Preghiera*, la canzone che chiude il disco, traccia il bilancio delle storie raccontate, e ne tira i fili, per concludere, con lucidissima rabbia, di quanta pochezza sia capace il branco, la regola generale, la maggioranza appunto, e quale eroismo rappresentino invece quelle vite slegate - sole soprattutto - uniche capaci di «consegnare alla morte una goccia di splendore».

Forse - c'è da sperarlo - si parlerà a lungo di questo approccio anarchico, di questa ode alla libertà della solitudine. *Princesa*, il viado di Bahia finito a battere nel suo «passeggiare recidivo / alla penombra di un balcone», ne racconta bene le pieghe, tra le parole

«Difendo i rom, le minoranze Ma non l'arroganza della Lega»

MILANO. Ringrazia tutti, Fabrizio De André. Il coautore Ivano Fossati in testa, e poi la famiglia tutta, perché da Dori Ghezzi ai figli Cristiano e Luvi tutti hanno messo mano in questo disco. Poi i musicisti, i tecnici, gli amici presenti (Beppe Grillo) e assenti, come Fernanda Pivano.

Un disco intenso, Fabrizio, sulla solitudine, ma anche sulla libertà. Certo, perché credo sempre che il massimo della libertà coincida con la possibilità di sfuggire alle regole, e quindi di essere minoranza, sempre. Il folle, di fatto, è più libero di tutti. Ma la cosa strana è che proprio chi esercita il potere non è mai libero: pensa a una madre apprensiva, a quanto le pesa, come una tortura, il suo potere...

Come ti capita sempre più spesso, hai usato diverse lingue: il portoghese, il genovese, il romanesco...



Fabrizio De André. Accanto, Ivano Fossati

Sperati



St. Genovese e portoghese hanno qualche analogia, soprattutto di cadenza. Quanto al romanesco, è un omaggio al popolo rom. Solo loro hanno tenuto viva questa lingua, che deriva addirittura dal sanscrito. Anche i suoni, soprattutto i suoni, guardano in ogni direzione. Forse si potrebbe addirittura parlare di un disco etnico.

Si sta sempre stretti nel mestiere che si fa. Quello dei materiali è il problema vecchio, pensa ai vecchi ebanisti del Seicento, che usavano un legno e poi ne trovavano uno migliore, e poi un altro ancora. Io sono un artigiano, e faccio così. Poi sono curioso: se so che c'è qualcuno che suona uno strumento che non conosco, ci vado a piedi, a sentirlo.

Comunque, un'apertura ai suoni del mondo. Mentre ci sono minoranze che vorrebbero isolarsi.

Ma io sono favorevole all'autodeterminazione dei popoli! E non solo dei popoli, ma anche delle piccole etnie, figurati che, se potessi, tomerei persino ai Comuni. Ma se parti della Lega, no, non rientra in questo mio discorso sulle minoranze, semplicemente perché non lo è. O, almeno, è una minoranza che si comporta esattamente con l'arroganza di una maggioranza. Poi, forse, il discorso sarebbe ben più complesso. Per esempio, trovo ignobile che i capitali possano circolare liberamente per tutto il mondo, e gli uomini no.

Parlaci del lavoro con Fossati. Cosa vuoi che ti dica, ci stimiamo da vent'anni, siamo amici da diciotto. E poi lui ha una sensibilità molto simile alla mia. Semplicemente a un certo punto si è trovato a dover consegnare un disco in tempi più brevi, tutto qui. E con la sua sensibi-

lità ha voluto che fossi io a parlare di questo disco. Poi ci diciamo le cose che si dicono gli amici, io lo annio con i miei problemi pratici, lui mi racconta le sue avventure. Che io ascolto con invidia.

Ci sono tante diverse sofferenze nelle storie che racconti. Ne hai avuta qualcuna anche tu, mentre scrivevi?

Una sofferenza vera è stata la fase di pre-produzione, quando con Piero Milesi, che ha prodotto il disco, stavamo a cercare i suoni con un sintetizzatore, senza avere idea con quali strumenti li avremmo poi suonati davvero.

Ora ci vuole un tour... Lo faremo, lo faremo. dal 20 gennaio al 20 marzo, con Cristiano e Luvi, non Dori perché qualcuno a casa deve rimanere.

E Ivano ci sarà? Forse passerà a trovarci. □ R.Gi.



TOKYO. È un pubblico che lascia decollare lentamente, prudentemente le proprie emozioni. E così, solo verso la fine, abbiamo potuto misurare la temperatura di un successo eccellente, quello che il teatro Bunka Kaikan di Tokyo ha riservato alla *Lucia di Lammermoor*, nata a Firenze qualche mese fa per il 59° Maggio, e portata in tournée in questi giorni in Giappone, a Tokyo, dai complessi del Maggio Musicale Fiorentino, sotto la bacchetta più che mai felice di

LA TOURNÉE. Tokyo, tutto esaurito per la «prima» giapponese dell'Orchestra del Maggio

Sushi e melodramma. Trionfo per «Lucia»

Trionfale apertura per la tournée giapponese dell'orchestra del «Maggio Fiorentino». Un pubblico da tutto esaurito con tanto di fila, al termine, per la richiesta di autografi, ha applaudito ieri la *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, diretta da Zubin Mehta nel centrale Teatro Bunka Kaikan di Tokyo. Eccellente la performance di Mariella Devia. Il prossimo appuntamento (sempre a Tokyo, poi a Yokohama) con l'*Aida* di Verdi.

ELISABETTA TORSELLI

Zubin Mehta. Vediamo da questa parte di mondo un'Italia che finisce sui giornali, nei trafiletti e niente più, dedicati a sfottere le spaccate eroicomiche di Mister Bossi. Ma per fortuna l'Italia non è solo sedicente Padania e può mandare avanti questa bella, bella musica italiana. Niente di astruso e filosofico, per carità, in fondo è solo melodramma. Però succede che all'altro capo del mondo il suo polso batta, all'incirca allo stesso

modo. I 2.400 del Bunka Kaikan, fra cui si notano alcune signore - non moltissime - in kimono, hanno pagato salato il loro piacere, con biglietti a prezzi medio intorno al mezzo milione. Cosa per altro normale, in una situazione in cui l'opera è ancora quasi sempre un «evento», annunciato, e importato, con le tournée dei più celebri complessi d'occidente, dalla Scala alla Staatsoper di Berlino. L'hanno pagato caro e ora se lo godono, però, e cresciuti come

emozioni del teatro lirico. Cast perfettamente all'altezza delle attese, con Mariella Devia in strepitosa forma nel ruolo del titolo: domani canta Edita Gruberova, ed è prevedibile che la tenzone a distanza fra le due campionesse del belcanto dia un tocco di fascino in più a questa *Lucia*. Molto bene anche Vincenzo La Scala, come Edgardo, Roberto Frontali come Enrico, Carlo Colombara come Raimondo, inappuntabile il resto del cast (Marco Berti, Pierre Lefebvre, Elisabetta Scano), il coro e l'orchestra come sempre galvanizzata dalla presenza del suo direttore principale, nonché dall'orgoglio della tournée, e che traeva vantaggio dall'acustica del Bunka Kaikan.

Un teatro moderno e non bello a vedersi (ma comodo, accogliente, con grandi e ariosi foyer) ma che ha l'impagabile vantaggio di essere in buona parte di legno, il che «premia» molto più di quanto avvenga nel gran cubo mangia-

suono del Comunale di Firenze, contro cui i complessi del Maggio sono costretti a lottare quotidianamente quando sono in sede. Ma soprattutto, Zubin Mehta in una delle prove più centrate della sua ormai lunga carriera fiorentina, con i respiri giusti, ariosi di questa *Lucia*, con il suo prezioso e malinconico colore romantico, romanticamente italiano...

E se qualcuno temeva che la prudente modernità di segno della messinscena firmata da Graham Vick potesse risultare sgradita a questo pubblico, che proprio perché privo di teatri stabili e cresciuto in regime di tournée è avvezzo soprattutto a messinscena secondo tradizione, ebbene, le lande fiorite di erica e i cieli tempestosi di Scozia, disegnati per Vick da Paul Brown, non hanno creato problemi. Alla fine all'esterno del Bunka si formava una fila per gli autografi, lunga come da noi non se ne vedono più da anni.

Qualche bugia? Forse. Ma a fin di bene. Non un «come siamo», ma un «come vorremmo essere» in un training autogeno che magari ci porterebbe ad essere diversi. Migliori?

[Enrico Vaime]

LA TV DI VAIME



Ma non fate gli «svedesi»

MARIA DE FILIPPI è il conduttore di talk show che preferisco, fra quelli di tutti i sessi (che, ricordo, sono tre). Ho la certezza che, se mi dovesse capitare di incontrarla in trasmissione (e non so nench'io perché), lei non cercherà di fregarmi, di sfruttarmi come si fa con tutti per emergere o per risolvere dei problemi che non siano quelli di un rapporto interpersonale diretto e corretto. Non voglio dire che sia un tipo facile, una portatrice sana di sorrisi e congiuntivi, al contrario. È tosta e a volte anche brusca, non fa niente per essere simpatica. Viva la faccia. Non è un caso che sia venuta alla ribalta adesso, con negli anni passati quando fuoreggiavano le oche giulive, le regine del salamelecchio, le tranquillizzanti, le sapute distinte. Immagino i possibili referti sui verbali dei provini d'antan di Maria (li ho fatti anch'io, nella notte dei tempi, cercando sempre di defilarmi nei giudizi: non c'era altro da tentare): «Aggressiva, non particolarmente gradevole. Inadatte al video».

Sentenza sbagliata almeno per un terzo, quello che conta. Certo, la De Filippi è migliore del prodotto che propone e conduce (*Uomini e donne*, Canale 5 ore 14,15) e che risente di quella insopportabile volgarità derivante un po' dal pubblico in studio (gente che magari penetra, ma non alza il livello culturale: ci mancherà), dalla ricerca di popolarità che è un po' una grife editoriale (Dio, quanta frenesia di numeri!), dalla irrefrenabile logorrea di alcuni partecipanti in astensione comunicazionale (perché non cercare dei tizi disposti anche ad ascoltare?)

Ma insomma, decantato il talk show di certe impurità caratteristiche del genere, qualcosa rimane. E lo si deve a quel doberman biondo che (meravigliato) non s'era iscritto al corso dei «piacioni» e per quello ci piace. In questo mercato denso di personaggi pubblici, soli o accoppiati, traccimanti appunto «piacioneria» (quando vengono proposti in coppia poi, viene la nostalgia di Romina e Al Bano del tempo del Qua Qua: quello sì che era rigore!), la De Filippi emerge per quello che sa fare, non per quello che rappresenta o lo fanno rappresentare nel presepe della cronaca. Nella puntata di *Uomini e donne* (titolo che ha l'immediata parziale delle toilettes) e la presunzione d'un ecumenismo impossibile dei net work) di martedì, ho seguito con timore di smarrimenti gli interventi sul tema «La coppia: la libertà assoluta è possibile?».

ERA UNA prevalenza di connazionali che tentavano di fare gli svedesi, un'ostentazione d'apertura mentale di cultura scandinava con punte di ridicolo. Poi si finiva per parlare di «uscire la sera» (come fosse chissà quale trasgressione) o incontrarsi coi propri «ex» (e subito si tornava a Modena lasciando la Malmoe utopica e virtuale). Le coppie aperte (o autodefinitesi tali) erano volenterose e anche simpatiche. Gli uomini (con qualche eccezione basso mediterranea) permissivi e disponibili (all'orale), come Jules e Jim. Le signore presenti, quasi tutte incinte: una notazione illuminante? Ma alla fin fine, è bello crederci libertari e magari solo un po' libertini, seppure soprattutto nella fiction tv. «E se succede che, in una uscita serale con un ex, ci si ricompa anche fisicamente?». Qui le risposte si frastagliavano presentandosi con una gamma di possibili soluzioni.

Qualche bugia? Forse. Ma a fin di bene. Non un «come siamo», ma un «come vorremmo essere» in un training autogeno che magari ci porterebbe ad essere diversi. Migliori?